

Martedì 1 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento

Il Ccd e la prima Consulta

MONICA LUONGO

L'errore, analizzabile come un lapsus freudiano, è stato rilevato dal presidente del Ccd, Clemente Mastella: il grande cartello che sovrastava il tavolo della prima Consulta nazionale femminile del suo partito aveva la parola «primo» invece di «prima». Un refuso che possiamo prendere a prestito per guardare alla presentazione della consulta, avvenuta ieri mattina a Roma. Animate dalle migliori intenzioni, le signore cristiano-democratiche si sono riunite in un gruppo che, a dire della responsabile Marella Scoca, non avrà gerarchie di comando e non sarà qualcosa di «altro» rispetto al partito. Rinforzata dalle parole del segretario Casini che si è detto a favore della Consulta contro i movimenti femminili nei partiti, perché la prima integra a pieno titolo le donne dentro la politica. La parlamentare si è dilungata a spiegare l'organizzazione della consulta, che dovrà lavorare sui temi della famiglia, sugli indirizzi del partito in materia di droga, anziani, bioetica, denatalità, lavoro. Il modello da seguire? Angela Cingolani Guidi, la prima a aver preso la parola in Parlamento nel lontano '45, per ribattere a chi diceva che le italiane non sfondano in politica perché troppo istintive. Differenza, genere, politiche femminili? Nulla di ciò si è sentito ieri. Perché allora riunirsi in una consulta? Forse le donne del centro destra non hanno compiuto - o lo hanno fatto diversamente da noi - quel cammino personale e collettivo che ha portato le parlamentari inglesi e francesi ai successi delle ultime elezioni. Declinarsi per genere non è un vezzo linguistico, ma il simbolo di un'affermazione di sé che non vuole scimmiettare le politiche dei maschi, ma dire e fare diversamente. «Abboriamo il femminismo deteriorato che ha fatto dello schiamazzo di piazza la bandiera delle sue istanze», ha detto ancora Scoca. Ma forse è grazie anche a quello «schiamazzo» che le cristiano-democratiche ieri si sono parlate per la prima volta, senza mediazioni maschili.

C'era una volta la famiglia patriarcale, quella famiglia con la effe maiuscola che rappresentava un'unità sociale talmente forte e indiscutibile da essere considerata come unica modalità di convivenza possibile. Famiglia fondata sulla disuguaglianza delle sue componenti, che sancisce l'autorità del padre come dato naturale e, perciò stesso, relega moglie e figli in una condizione di subalterità e di obbedienza critica. Su questa trama di rapporti «naturalmente» subalterni, si costruisce non solo la famiglia ma ogni istituzione della nostra società, tant'è vero che molto spesso i diversi ruoli che queste compongono vengono designati come madre e/o padre, riproducendo una gerarchia piramidale che vede al vertice l'indiscussa e indiscutibile autorità del padre/capo/padrone. Famiglia e istituzioni che si declinano come un unico soggetto con caratteristiche e peculiarità proprie che trascendono e sovrastano quella dei singoli componenti. La morale, le leggi che le governano sono mirate alla loro riproduzione e conservazione e qualunque conflitto e/o contrasto di interessi nasca fra l'istituzione e uno/una delle sue componenti deve es-

Adriana Buffardi dell'Ires è intervenuta a Roma a un seminario sull'occupazione

«Una contrattazione sessuata per i lavori del postfordismo»

Il tasso di disoccupazione è fermo al 12,5%, solo il 36% degli occupati è donna e il 70% dei nuovi posti è privo di tutela. «Occorre un confronto con le forze politiche per le modifiche legislative».

ROMA. Giovane, donna e meridionale. Questi, nonostante i rivolgimenti in atto nel mondo del lavoro, restano i connotati del disoccupato-tipo. Il tasso di disoccupazione è fermo, nei primi mesi del 1997, al 12,5%, molto lontano dunque dal 11,7% programmato dal governo per il 1998.

Il rifugio diventano i cosiddetti lavori «atipici», cioè tutte quelle modalità che escludono formalmente la dipendenza del lavoratore da un datore strutturato. E questi nuovi lavori si fanno strada anche nelle articolazioni dei rapporti di lavoro «tipici»: si moltiplicano i contratti a tempo determinato parziale, stagionali, di apprendistato, di formazione lavoro.

Su questo ha riflettuto la Cgil nel seminario «Lavori e diritti», che si inquadra nel cammino del sindacato verso la Conferenza di programma sul lavoro e, dal quadro disegnato dai diversi interventi, le donne sembrano rimaste al palo. Chi le voleva alfiere del post-fordismo e del superamento delle tradizionali modalità di lavoro rimane deluso: sono soltanto più sfruttate. «Il tasso di occupazione femminile - ha spiegato Adriana Buffardi dell'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali) - è ancora molto basso: solo il 36% dei lavoratori è donna. Il fatto che que-

sto tasso però si è mantenuto costante in questo periodo di forte crisi occupazionale è un dato positivo. La domanda di lavoro inoltre è molto cresciuta e il 50% della domanda di lavoro giovanile è ormai femminile».

Il lavoro delle donne è ancora fortemente fordista: esse sono presenti per lo più nell'industria manifatturiera e nel pubblico impiego, in particolare le quarantacinquenni, più discriminate perché con un livello di scolarizzazione più basso rispetto ai loro coetanei maschi. «In Italia - ha continuato Buffardi - il nuovo lavoro è nato sotto il segno delle imprese e non come risposta a quell'esigenza di un maggior equilibrio con i tempi di vita per cui le donne negli anni si sono battute. E anche il lavoro tipico non può essere lasciato in balia di proposte, come quelle che da più parti si avanzano, di abbassare per tutti i minimi di legalità lavorativa per favorire il riemergere delle situazioni di precarietà».

Il 70% circa dei nuovi posti di lavoro sono privi della tradizionale tutela e solo 9 milioni su circa 20 milioni di lavoratori italiani sono tutelati dallo Statuto dei lavoratori. PierLuigi Albini, dell'Ufficio di programma della Cgil, ha denunciato che «in questo settore l'illegalità, il mancato rispetto dei diritti essen-

ziali e universali, una precarietà patologica, forme di regressione preindustriale nella condizione della prestazione lavorativa sono diffusissimi e il fatto che la legislazione italiana ha deliberato rincorrendo le deroghe e ha di fatto eroso lo statuto dei lavoratori». E per le donne la deroga assume spesso gli odiosi contorni del lavoro nero: «Il 40% del lavoro nero - ha detto Adriana Buffardi - è costituito dai servizi alla persona, che sono per lo più svolti da donne, spesso anche migranti. Sono una manodopera «debole», ormai non più per carenze di formazione, ma perché per l'organizzazione familiare e sociale rigide con cui debbono fare i conti, sono spesso costrette ad accettare lavori che non sono realmente tali, che non ne hanno la dignità». E il collaboratore, come ha chiarito PierLuigi Albini è solo: «Le coperture previdenziali sono ancora timide e spesso sono assicurate da polizze private a totale carico dell'interessato, la maternità non è tutelata da nessuna compensazione, la malattia non comporta nessuna protezione».

Nell'ultimo anno ci sono stati 55mila posti in meno nel lavoro dipendente, segno che si è messo in discussione il fai-da-te in favore di una maggiore professionalità, ma segno anche che la moltiplicazione

dei rapporti di lavoro si sovrappone o sopprime altri lavori che si trasformano in prefronto «à la carte». E nel cosiddetto «Terzo settore», la terra di mezzo tra Stato e mercato? «Certo, in questo campo c'è una grande tendenza di nuova occupazione - ha risposto Buffardi - però esso è molto diversificato perché il suo interno ci sono realtà e realtà. Nel non profit le donne possono trovare uno sbocco occupazionale qualificato però, in cambio degli incentivi economici richiesti a gran voce dagli operatori del settore, si deve esigere il rispetto dei diritti di chi lavora in questo campo e degli standard qualitativi adeguati nell'erogazione dei servizi».

Due le strade per fare ordine nella giungla dei nuovi lavori: innanzitutto un confronto con le forze politiche per arrivare a delle modifiche legislative di profondità, e non a dei semplici aggiustamenti.

Poi la contrattazione, «una contrattazione sessuata - conclude Buffardi - che parla della esigenza dei soggetti, contro la rigidità dei tempi di lavoro e la loro invasività. In questo campo sicuramente le donne, abituate all'interlocuzione tra lavoro produttivo e riproduttivo potrebbero essere buone maestre».

Monica Di Sisto

A Roma, alla Fondazione Memmo, una mostra svela i segreti della biancheria

Guardate le mutande e capirete la storia sociale dell'universo femminile

Dalla metà del '700 al 1960, una ricca galleria costruttiva-costruttiva, composta di busti, crinoline, camiciole e oggetti «intimi» che rifiutano il corpo per quello che è. In questo secolo, la seduzione della «lingerie»

ROMA. Si fa presto a dire biancheria: quando la si nomina si pensa al corredo «minimale» contemporaneo, a pochi indumenti di base in tessuti leggeri. Forse ci si fa fuorviare da un termine (la «biancheria») che evoca il candore di lini e musoline. E che dire allora di tutto l'armamentario composto dai più svariati materiali (non escluso il ferro o l'acciaio) che da quando la moda detta le sue regole (almeno di quelle delle élite sociali), sostiene a mò di impalcatura i capricci dell'abbigliamento e evidenzia o comprime porzioni dell'anatomia femminile ai limiti della tortura? Anche i nostri tempi non sono proprio del tutto esenti dall'acuminamento costruttivo, basti pensare al ritorno di fiamma del Wonderbra (anno di nascita 1969) o ai reggiseni conformi degli anni '50, realizzati con tante cuciture concentriche (vi ricordate Pussy Galore e le sue pilotesse d'areo, antagoniste di James Bond nel film «Goldfingers», con i loro «picchi gemelli» che fendevano l'aria?) Tutte bazzecole se confrontate a quello

che attendeva una donna che voleva essere alla moda dal '500 in poi. Basti pensare che ancora oggi ci si interroga se il corsetto di ferro rinvenuto in Inghilterra e datato al 16° secolo fosse proprio un accessorio quotidiano o piuttosto - come si spera - un ausilio di tipo medico.

Di questo aspetto costruttivo-costruttivo della biancheria (ma non solo di questo) ci parlano i 300 pezzi della mostra «I segreti della seduzione. Secoli di mutande - dalla metà del '700 al 1960» - che si è aperta nelle sale della Fondazione Memmo in Palazzo Ruspoli a Roma. Mara Parmegiani, che è anche curatrice della mostra, espone al pubblico la sua insolita collezione di busti, crinoline, camiciole, guanti e tanti altri oggetti «intimi» dell'universo femminile: tutti elementi di una storia del privato che è anche storia sociale.

Nella storia della biancheria si avverte la costante del rifiuto ad accettare il corpo per quello che è, o, peggio ancora, trasformarlo in una sorta di «attaccapanni» per fa-

re mostra di tessuti preziosi. Ci si sbizzarrisce a costruire «panieri» (sostegni per le gonne fatti di cerchi di canna rivestiti di stoffa), crinoline circolari o rigonfie sul retro e imbottite di ruche o di crine; il busto invece è strizzato nel suo bravo corsetto, per lungo tempo irrigidito dalle stecche di balena (e, «esaurite» le balene, sostituite dalle stecche metalliche), di profilo e lunghezza variabili ma onnipotente. Anche i pasticcini gonfiati, che enfatizzano rotondità più modesta, sono accessori che attraversano quasi indisturbati vari secoli. La moda europea concede solo qualche decennio di «respiro»: lo stile impero (tra la fine del '700 e i primi trent'anni dell'800) con i suoi abiti lineari dalla vita alta, bandisce il lusso delle sete pregiate e l'uso del corsetto (e provoca la crisi di una categoria di artigiani, quella dei bustai, fino allora piuttosto estesa).

Le caratteristiche «seduttive», la biancheria le conquista invece in epoche relativamente recenti. I mutandoni, che vengono ad ag-

giungersi a camicia, corsetto e sottogonna si affacciano in Italia nel 16° secolo; in Francia le impone a corte Caterina de' Medici, moglie di Enrico II; in Inghilterra approda solo all'inizio dell'800. Ma a giudicare dalla loro foggia, questi prototipi, smisuratamente ampi e ingombranti, non dovevano certo essere strumenti per ammalia. La seduzione «velata» è piuttosto figlia del nostro secolo, quando si diffonde il gusto per la «lingerie» ricamata e ornata di pizzi (ora più accessibili perché prodotti industrialmente), e si impiega come materiale anche la seta. Anche le considerazioni salutiste sono opera dei tempi moderni: chi conosceva la «maglia della salute» prima che il dott. Gustav Jaeger la imponesse sul mercato europeo alla fine dell'800? La mostra resta aperta fino al 23 luglio (orario tutti i giorni dalle 10,30 alle 20,30). È accompagnata da un libro-catalogo, della stessa Parmegiani, edito da Marsilio.

Anna Milanese

Anima e Corpo

C'è proprio bisogno della caccia all'untore?

essere risolto sempre e comunque a favore dell'istituzione. Morale e leggi che costruiscono sistemi chiusi e inaccessibili dentro i quali può accadere di tutto purché non venga messo in discussione il principio d'autorità che li fonda e nel quale bisogna riconoscersi, pena l'espulsione e la marginalità. Forse, un simile dire può sembrare radicale e datato, pare quasi di sentire le critiche e i richiami alla democrazia e al garantismo diffuso, al diritto di espressione e di esistenza dei soggetti deboli nella maggior parte delle nostre istituzioni prima fra tutte la famiglia, e così via in una sequenza che conferma la sostanziale unicità del modello di riferimento per le istituzioni.

Necessario è, a questo punto, affrontare la questione del modello su cui le istituzioni si fondano, riflettere sui suoi valori, su come proprio questi, a volte, possono

rendere ragione di comportamenti, eventi che si definiscono «mostruosi» e tali da richiedere leggi e interventi «eccezionali». Solo la logica dell'emergenza ormai riesce a smuovere pensieri e riflessioni che, però, non possono permettersi di esplorare fino in fondo terreni accidentati come quelli delle emozioni e degli istinti, proponendone letture contraddittorie e dissonanti rispetto al buonsenso comune, per cui, alla fine, l'unico risultato tangibile e diffuso è l'invocazione della repressione del mostro in barba a ogni forma di garantismo e civiltà. Questa sorta di imbarbarimento culturale rende praticamente impossibile un dibattito serio sulla questione fondamentale delle modalità delle relazioni tra i singoli soggetti.

In tempi di trasformazione e di cambiamenti non serve esasperare le posizioni o erigere steccati fra



i buoni e i cattivi, è necessario imparare a confrontarsi su ciò che mette in discussione certezze e valori inadeguati per i tempi che viviamo. Gli avvenimenti che da settimane occupano i mezzi di comunicazione, sono legati a un filo comune che fa riferimento a una logica forte e dominante, quella stessa logica che governa e informa la normalità.

Cos'è l'omertà, la complicità e la connivenza se non quel senso di appartenenza al gruppo, quell'orgoglio di far parte di un progetto comune che quegli stessi che oggi, scandalizzati, invocano punizioni esemplari, in altri momenti e in altre situazioni, indicono come fondamentali per il vivere civile? Perché, di fronte ad alcuni episodi si ha subito la necessità di esternare tutto e il contrario di tutto senza avere l'accortezza e l'intelligenza di capire che, se compito della giu-

stizia è quello di accertare le responsabilità e le colpe dei singoli, ai politici, agli intellettuali, ai governanti, spetterebbe riflettere e comprendere le origini e le cause di eventi che, proprio per l'impatto emotivo che hanno sulla comunità, riguardano l'organizzazione sociale nella sua complessità? Perché non è possibile discutere della sessualità infantile, delle relazioni tra adulti e bambini, dell'aggressività e della violenza nel l'esercito, del corporativismo delle università, fuori dalla logica dell'emergenza?

Perché ci si ostina a non capire che le questioni suddette riconoscono la loro origine nell'essere le istituzioni sistemi chiusi e inaccessibili, fondati sul principio d'autorità e quindi sulla subalterità dei soggetti?

Il problema, evidentemente, sta nella trasformazione di questo sistema chiuso in un sistema aperto e flessibile e, perciò stesso, capace di assumere la relazione tra soggetti differenti come punto centrale dal quale partire per costruire istituzioni davvero in grado di fornire risposte al bisogno di esistere di ciascuno/ciascuna.

Assunta Signorelli, psichiatra

Contro Senso



Tempi duri per i cani sprovvisti di pedigree

DENY TITO BRAHA

C'è un tipo di razzismo che di solito è dato per scontato ed è quello che riguarda i cani. Da tempo l'uomo ha suddiviso i nostri più amati amici in diverse razze, sempre più selezionate, stabilendo tassativamente per ciascuna condizioni e requisiti di appartenenza.

Per essere un cane che si rispetti, a misura d'uomo cioè, il nostro caro quattro zampe deve dimostrare di avere un pedigree in piena regola. Meglio ancora se può avere alle spalle un intero albero genealogico di pedigree con padre, madre, nonni, bisnonni, zii, cugini, nipoti, amici e conoscenti di sangue blu.

Che cosa succede allora quando un cane, per via di una selezione meno umana e più naturale, risulta sprovvisto di una simile attestazione di autenticità? Ecco qui che si innesta un caso di razzismo nel razzismo. Senza pedigree, non solo è più difficile trovare un padrone ed è più facile comunque venire abbandonato, ma la vita si complica anche nel campo delle relazioni sentimentali. Un esempio che renda l'idea? Davanti a una cagnetta che faccia l'autostop, avere un pedigree significa stare al volante di una Ferrari Testa Rossa, non averlo vuol dire viaggiare in una utilitaria di terza mano con l'occhietto della benzina che segnala sempre riserva.

Tempi duri per un cane ibrido senza lignaggio! Ed è inutile che tenti la scalata sociale perché parte sconfitta già fin dal primo gradino: nessun padrone di cagnetta blasonata aprirebbe la porta della cuccia a un cane di incerto padre o di incerta madre. Insomma di incerta razza. Per un cane con pedigree, invece, è tutto molto più facile: non deve preoccuparsi di niente perché il matrimonio glielo combina l'uomo.

Un matrimonio come si conviene per perpetuare la purezza della razza. Che ne è allora dell'amore, puro amore e basta, due cuori e una cuccia, senza distinzioni di statura, età, colore, orecchie, coda, denti, pelliccia e relativi inquinanti? Il pedigree non ne parla.

L'UNITA' VACANZE

MILANO
VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO

IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
È il primo istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza impegno la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche, Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Libera 2^a festa nazionale
3/22 luglio
Vignola (Modena)

LIBERA
COMITATO LE MURIE